fuori collana

Sovranità. L’ambiguo ritorno

Gerardo Lisco
9 Novembre 2026



La parola sovranità è, insomma, tornata al centro del linguaggio politico occidentale. Viene invocata contro la globalizzazione, le istituzioni sovranazionali, i mercati, l’immigrazione; compare soprattutto nel linguaggio delle destre, ma riaffiora anche in una parte della sinistra che rivendica la possibilità della politica di sottrarsi ai vincoli economici costruiti negli ultimi decenni. Il paradosso è che questo ritorno avviene proprio mentre appare più difficile individuare il luogo nel quale la sovranità venga effettivamente esercitata. Se sovranità significa capacità di una comunità politica di decidere sulle condizioni fondamentali della propria esistenza, ciò che ritorna rischia allora di essere soprattutto il suo simulacro: la rappresentazione di un potere riconquistato mentre una parte decisiva dell’organizzazione materiale della società rimane sottratta alla decisione collettiva.

Sinistra e sovranità

Bisogna però evitare un equivoco. Il ritorno della sovranità non coincide con il ritorno del sovranismo. Ha poco a che vedere con il sovranismo di sinistra europeo così come non può essere identificato semplicemente con quello di destra. Il sovranismo è una delle possibili risposte alla crisi della sovranità, non la crisi stessa. La questione decisiva non è quindi stabilire chi sia veramente

sovranista, ma domandare: sovranità di chi, su che cosa e contro quale potere?

La sinistra novecentesca non aveva bisogno di definirsi sovranista perché una particolare concezione della sovranità era già incorporata nel suo progetto. Partiti di massa, sindacati, contrattazione collettiva, welfare, fiscalità progressiva, proprietà pubblica e programmazione economica erano strumenti attraverso i quali la politica interveniva sull'organizzazione materiale della società. Il mercato non doveva necessariamente essere abolito, ma non era considerato un ordine naturale davanti al quale la democrazia dovesse arrestarsi.

Sovranismo neoliberale e progressismo contemporaneo

La trasformazione neoliberale ha progressivamente ristretto questo spazio. Non perché lo Stato sia scomparso, ma perché una parte crescente delle decisioni economiche è stata rappresentata come vincolata da competitività, stabilità finanziaria, mobilità dei capitali e fiducia degli investitori. La politica continua a scegliere, ma entro un campo più ristretto. Non viene detto ai cittadini che non hanno diritto di decidere; viene detto che alcune decisioni non sono realisticamente disponibili.

È precisamente quando questa sovranità sostanziale sull'economia si indebolisce che il linguaggio della sovranità ritorna con maggiore forza. Ma ritorna spostandosi. Una prima forma dello spostamento riguarda l'individuo. Mentre diminuisce la capacità collettiva di modificare l'ordine economico, aumenta culturalmente la sovranità del soggetto su sé stesso. L'individuo deve poter scegliere la propria identità, costruire la propria biografia, liberarsi dalle appartenenze ricevute e realizzarsi secondo un progetto autonomamente definito. È un ampliamento reale di libertà, ma può convivere con una crescente impotenza rispetto alle condizioni materiali nelle quali quella libertà viene esercitata. Si può essere sempre più sovrani nella definizione di sé e sempre meno sovrani come cittadini.

Il progressismo contemporaneo ha sviluppato soprattutto questa dimensione dell'emancipazione: autodeterminazione, diritti individuali, riconoscimento, pari opportunità e contrasto alla discriminazione. Il problema non è il valore di queste conquiste, ma l'eventuale identificazione dell'uguaglianza con la possibilità di accedere senza discriminazioni alle opportunità esistenti. Una società può rendere perfettamente rappresentativa la composizione della propria élite e

rimanere profondamente diseguale. Può democratizzare l'accesso alla gerarchia senza democratizzare il potere.

Comunitarismo sovranista

Una seconda forma dello spostamento riguarda invece la comunità. Quando appare sempre più difficile governare capitale, rendita, finanza o distribuzione, rimangono ambiti nei quali lo Stato può mostrare visibilmente la propria capacità di decidere: territorio, cittadinanza, immigrazione, sicurezza, appartenenza. La domanda di sovranità non scompare; cambia oggetto. Quando una società non crede più di poter decidere come viene distribuita la ricchezza, può continuare a credere di poter decidere chi entra nel territorio. Alla domanda «chi possiede?» può sostituirsi «chi appartiene?».

È qui che il sovranismo di destra acquista il proprio significato specifico. Costruisce il soggetto della sovranità principalmente attraverso la comunità nazionale. Il problema diventa recuperare controllo sul confine, sull'immigrazione, sulla sicurezza e sulle regole dell'appartenenza. Anche quando incorpora una domanda di protezione economica, la inserisce dentro una rappresentazione nella quale il soggetto da proteggere è anzitutto il popolo inteso come comunità nazionale.

C'era una volta il sovranismo sociale

Una possibile risposta della sinistra sociale muove da un'altra domanda. Non consiste necessariamente nel recuperare il vecchio sovranismo di sinistra. Il soggetto sovrano è piuttosto il corpo dei cittadini considerati politicamente eguali e l'oggetto sul quale riconquistare capacità di decisione è l'organizzazione materiale della società: lavoro, salari, rendita, fiscalità, welfare, servizi pubblici, politica industriale, distribuzione della ricchezza e limiti del mercato. Il punto di contatto fra le due risposte non deve nasconderne la differenza: entrambe possono partire dalla percezione di una perdita di controllo, ma differiscono nella definizione di ciò che è stato perduto, del soggetto al quale il potere dovrebbe essere restituito e soprattutto dell'oggetto sul quale esercitarlo. La destra tende a dire: dobbiamo tornare padroni della nostra comunità. Una sinistra nuovamente sociale dovrebbe dire: dobbiamo tornare capaci di decidere collettivamente le condizioni materiali della nostra libertà.

Il ritorno del "socialismo" in America

Questa distinzione permette di comprendere anche l'ambiguità dell'americanizzazione della sinistra europea. Tagliate progressivamente le proprie radici sociali e organizzative, una parte della sinistra europea ha assunto categorie provenienti dal liberal-progressismo americano. Il *soft power* teorizzato da Joseph Nye non riguarda soltanto prodotti culturali o politica internazionale: descrive la capacità di un modello di rendersi desiderabile e di diffondere categorie attraverso le quali viene interpretata la realtà. Una lettura gramsciana dovrebbe impedire di separare questo processo dalla trasformazione del sistema produttivo. L'egemonia nasce precisamente dall'interazione tra rapporti materiali e produzione culturale. Il capitalismo contemporaneo ha dimostrato una straordinaria capacità di assorbire e rielaborare persino linguaggi nati per criticarlo, incorporando quelle domande di emancipazione che possono essere rese compatibili con la permanenza dei rapporti economici fondamentali.

Per questo è particolarmente interessante che proprio dagli Stati Uniti torni oggi la parola socialismo. Bhaskar Sunkara, fondatore di «Jacobin», nel suo Manifesto socialista per il XXI secolo recupera una tradizione socialista americana spesso considerata marginale rispetto a quella europea e propone come terreno politico uguaglianza economica, casa, lavoro, istruzione, salute e lotta contro le diverse forme di oppressione. È l'universo politico nel quale si sono collocate, con differenze importanti, le esperienze di Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez e nel quale può essere letto anche il programma con cui Zohran Mamdani ha conquistato New York: casa, affitti, trasporti, servizi e costo della vita riportano al centro questioni materiali che una parte della sinistra aveva progressivamente lasciato sullo sfondo. Ma proprio Mamdani rende visibile qualcosa di nuovo. L'analisi territoriale delle primarie democratiche del 2025 mostra una particolare forza della sua coalizione fra giovani, affittuari e quartieri a reddito medio; Cuomo conservava invece un vantaggio nei quartieri a reddito più basso. Non siamo quindi semplicemente davanti alla ricostituzione del vecchio blocco operaio della socialdemocrazia. Emerge anche un soggetto sociale urbano, istruito, spesso dotato di capitale culturale ma sottoposto a una crescente pressione materiale: redditi insufficienti rispetto al costo della vita, impossibilità di acquistare un'abitazione, assenza di patrimonio, precarietà e rendita immobiliare. È una forma di proletarizzazione che non coincide necessariamente con il proletariato tradizionale.

Il sovranismo in Europa e in Italia

Le recenti elezioni tedesche rendono ancora più evidente la complessità del fenomeno. A Berlino *Die Linke* guidata da Elif Eralp ha costruito una proposta fortemente centrata sulla crisi abitativa e sul potere della grande proprietà immobiliare, fino a porre il problema della socializzazione di grandi patrimoni immobiliari. Nello stesso giorno, in un contesto sociale e territoriale completamente diverso come il Meclemburgo-Pomerania Anteriore, AfD è diventata la prima forza politica. Sarebbe semplicistico dedurre da risultati tanto diversi una medesima causa o immaginare elettorati equivalenti. Proprio la loro differenza è però interessante: la crisi della rappresentanza e l'insicurezza materiale non producono necessariamente lo stesso soggetto politico. Possono essere interpretate attraverso grammatiche differenti.

È qui che il caso italiano diventa significativo, pur richiedendo maggiore cautela. Futuro Nazionale di Roberto Vannacci dispone per ora soprattutto di un consenso misurato dai sondaggi e non di un risultato nazionale che permetta di descriverne con sicurezza la composizione sociale. Non possiamo quindi sostenere che rappresenti semplicemente il nuovo proletariato. Possiamo però domandarci se una parte dei settori popolari, del lavoro autonomo e dei territori che sperimentano perdita di sicurezza e di status non trovi più immediata una rappresentazione fondata su nazione, identità, sicurezza e appartenenza rispetto a quella proposta dalla nuova sinistra sociale.

La trasformazione neoliberale, infatti, non ha prodotto un unico gruppo omogeneo di sconfitti. Un lavoratore di un territorio deindustrializzato può sperimentare perdita di sicurezza, riconoscimento e status; un giovane laureato metropolitano può possedere elevato capitale culturale e nello stesso tempo non riuscire ad acquistare un'abitazione o a costruire un patrimonio. Entrambi possono conoscere mobilità discendente e insicurezza senza interpretarle nello stesso modo. Il primo può riconoscersi maggiormente in una domanda di protezione nazionale e comunitaria; il secondo in una politica di redistribuzione, servizi e contenimento della rendita. Non esiste alcun automatismo e gli elettorati reali sono molto più compositi, ma proprio questo è il punto: gli sconfitti o gli insicuri della trasformazione neoliberale non costituiscono necessariamente un unico soggetto politico.

Potremmo trovarci allora non semplicemente davanti a una radicalizzazione ideologica delle società occidentali, ma a una radicalizzazione della questione sociale alla quale vengono offerte differenti traduzioni valoriali. Una parte della

nuova sinistra trasforma l'insicurezza in domanda di redistribuzione; la destra sovranista può trasformarla in domanda di appartenenza e protezione nazionale. La stessa esperienza di perdita di controllo può essere organizzata attraverso il linguaggio della classe oppure della nazione, della redistribuzione oppure dell'appartenenza.

Simulacri di sovranità?

Questo spiega perché sia insufficiente disporre le posizioni contemporanee lungo una sola linea sinistra-destra. Progressismo liberal, sinistra sociale, conservatorismo e destra sovranista entrano in conflitto secondo assi differenti. Progressisti e conservatori possono combattersi duramente sul terreno dei valori pur accettando in misura maggiore l'ordine economico esistente; sinistra sociale e destra sovranista possono contestare alcuni effetti della globalizzazione neoliberale e divergere profondamente su universalismo, comunità, immigrazione, identità e diritti.

È qui che il ritorno della sovranità assume il carattere del simulacro. Da un lato viene promessa all'individuo una crescente sovranità su se stesso: potrai essere chi vuoi. Dall'altro viene promessa alla comunità nazionale una sovranità sull'appartenenza: torneremo a decidere chi siamo e chi può entrare. Rimane molto più difficile formulare una terza promessa: torneremo a decidere democraticamente le condizioni economiche nelle quali viviamo. La prima forma politicizza il sé, la seconda il confine; entrambe possono convivere con la depoliticizzazione dell'economia.

Il simulacro non consiste nell'irrealtà di queste sovranità. I diritti individuali modificano concretamente la vita delle persone e lo Stato conserva poteri effettivi su territorio, cittadinanza e sicurezza. Consiste nello scambio tra una sovranità parziale e la rappresentazione di una sovranità complessivamente recuperata. Si torna a decidere su alcuni oggetti mentre altri vengono considerati esterni al campo del possibile.

Rimane allora una domanda anche per la nuova sinistra sociale. Il socialismo democratico che riemerge negli Stati Uniti e in alcune esperienze europee è in grado di incidere sui rapporti che organizzano il sistema economico oppure può soltanto correggerne gli effetti? Il riferimento alla socialdemocrazia di Olof Palme rende evidente la profondità del problema. Non basta stabilire quanta ricchezza

redistribuire dopo che il mercato l'ha prodotta e concentrata; bisogna domandarsi fino a che punto sia politicamente disponibile anche il modo nel quale quella ricchezza viene prodotta, distribuita e posseduta. Per usare un'immagine: non basta chiedere alla pecora di concedere più lana, se non si è disposti a discutere chi possiede la pecora e chi decide come la lana viene distribuita.

Il nodo eluso. La rappresentanza

E qui riemerge il problema forse più grave della sinistra contemporanea: la rappresentanza. La sinistra novecentesca non possedeva soltanto un programma sociale. Produceva rappresentanza attraverso istituzioni radicate nel lavoro: sindacato, fabbrica, cooperativa, sezione territoriale, partito di massa. Il lavoratore non era semplicemente destinatario di una proposta elaborata altrove; partecipava alla costruzione del soggetto politico che pretendeva di rappresentarlo. L'indebolimento di quelle istituzioni ha spezzato questo circuito.

La nuova sinistra può recuperare politiche socialdemocratiche senza aver ancora recuperato la base sociale e i meccanismi di rappresentanza della socialdemocrazia. Una parte dei suoi quadri nasce attraverso università, professioni intellettuali, associazionismo e attivismo. Ciò non impedisce di difendere interessi popolari, ma rende evidente una distinzione: rappresentare gli interessi di una classe ed essere espressione politica di quella classe non sono la stessa cosa. Analogamente, rappresentanza identitaria e rappresentanza sociale non coincidono. Una classe politica può diventare più diversificata per genere e origine e contemporaneamente più omogenea per istruzione, professione e capitale culturale.

La destra sovranista può occupare questo vuoto offrendo a settori che sperimentano perdita di status una forma immediata di appartenenza politica. Il lavoratore torna a essere parte di un soggetto collettivo: il popolo, la nazione, la comunità. La sinistra può proporgli politiche economicamente favorevoli e tuttavia non riuscire più a essere percepita come espressione del suo mondo sociale. La crisi non riguarda allora soltanto il programma. Riguarda la capacità di trasformare individui dispersi in un soggetto collettivo.

Cosa siamo ancora liberi di decidere insieme?

È questo che rende ambiguo il ritorno della sovranità. La domanda di riappropriazione politica è reale, ma può essere indirizzata verso oggetti

differenti. Il progressismo tende a ricostruirla come sovranità dell'individuo su se stesso; la destra sovranista attraverso il popolo nazionale e il controllo della comunità; una sinistra nuovamente sociale dovrebbe ricostruirla come capacità dei cittadini di intervenire collettivamente sulle condizioni materiali della propria libertà. Nessuna di queste tre forme coincide semplicemente con il vecchio sovranismo europeo.

Il problema non è dunque essere favorevoli o contrari alla sovranità. È stabilire quale sovranità, esercitata da chi e su che cosa. Se viene ridotta alla capacità dell'individuo di scegliere se stesso, rischia di lasciare il cittadino impotente davanti alle strutture economiche. Se viene ridotta alla capacità della nazione di controllare il confine, può trasformare l'appartenenza nel luogo nel quale viene rappresentato un potere perduto altrove. Per una sinistra sociale, invece, non basta recuperare un programma socialdemocratico: occorre ricostruire istituzioni e forme di rappresentanza capaci di trasformare lavoratori, precari, affittuari e ceti impoveriti da destinatari della politica in soggetti della politica.

Forse è proprio questo il significato più profondo del ritorno della sovranità. Ne parliamo continuamente perché avvertiamo che qualcosa è stato perduto. Ma ciò che ritorna non coincide necessariamente con ciò che abbiamo perduto. L'individuo può essere sovrano di sé stesso, la nazione del proprio confine, il consumatore delle proprie scelte e l'elettore dell'offerta politica che preferisce, mentre rimane irrisolta la domanda fondamentale: chi decide le strutture dentro le quali tutte queste scelte acquistano significato?

Il ritorno cessa di essere un simulacro soltanto quando anche l'organizzazione materiale della società torna a essere considerata politicamente disponibile. Perché il contrario della perdita di sovranità non è pronunciare nuovamente la parola sovranità. È ricostruire il potere collettivo che dovrebbe darle sostanza. La domanda finale rimane quindi la più semplice e la più difficile: che cosa siamo ancora liberi di decidere insieme?